

# IL CICERONE

## I VANDALI IN CASA

# IL PONTE CONTESEO

DI ANTONIO CEDERNA

**A**NCH'IO nelle dimane urbanistiche gli scettici, cioè coloro che vantano il loro spirito pratico, finiscono con l'avere torto, poi succede sempre qualcosa che persuade le persone volenterose a continuare nella difesa delle buone cause. Mentre sempre più numerose sono le voci qualificate nella stampa, mentre sempre più netta ed evoluta si fa la presa di posizione dei giovani architetti e perfino una parte degli anziani rivede le sue convinzioni alla luce della moderna coscienza urbanistica, è addirittura possibile registrare alcuni risultati positivi di tante campagne ritenute perdute in partenza. Pochi, per esempio, potevano prevedere, in questi ultimi due anni, che piani regolatori pessimi, come quelli di Pavia e di Brescia, potessero venire così duramente giudicati dai ministri dei Lavori Pubblici; e oggi una non piccola soddisfazione ci viene da quanto è successo nella cittadina di Lecco, posta su quel ramo del Lago di Como.

Un anno fa (*"Il Mondo"*, 24 giugno 1957) avevo portato il nostro contributo alla polemica contro il piano regolatore che l'amministrazione comunale di allora, raccogliendo in un fascio la spazzatura dell'urbanistica retrograda, accademica e avventurata, aveva in tutta fretta confezionato e votato. Era un piano regolatore che, col solito pretesto di "adeguare" l'antico al moderno faceva tabula rasa di tutto quanto il vecchio nucleo, adoperandosi lavoro ai suoi masti un'espansione caotica e indifferenziata, nell'ignoranza dei principi elementari dell'urbanistica moderna, quali il risanamento, lo spostamento del centro urbano, lo sviluppo razionale per unità di funzione e di via dicendo. Isolamento di monumenti distruzione dell'intero tessuto edilizio, sventramenti a canchione, mescolanza di funzioni e destinazioni, congestione del traffico, zonizzazione sbagliata, tutte le peggiori trovate venivano predisposte, sulla carta, nel provinciale desiderio d'imitare quanto di peggio (e soltanto questo) avviene nelle grandi città, Milano in testa. Il piano appoggiato dagli ingegneri locali costruttori di grattacieli, dai bonpensanti e dai tromboni, e avvertito energicamente e con ricchezza di argomenti dal gruppo locale del Collegio lombardo degli architetti, e che la stessa amministrazione comunale non osava tradurre in pratica. E' quindi una bella cosa che l'amministrazione attuale, dopo averlo definito "inidoneo" e utile solo come indice di quello che non si deve fare, abbia nel giugno scorso deciso all'unanimità di ritirarlo dalla circolazione, impegnandosi a presentarne un altro entro breve tempo. « Il vecchio piano — commenta il settimanale *"L'Informatore"* del 6 giugno — ad attaccare il quale si correva il rischio di essere additati come nemici della patria; è oggi ritirato da coloro stessi che se ne erano fatti difensori e padroni: anche se poco sappiamo del nuovo piano, il più tranquillamente escludere che sia peggiore di quello ritirato. Il che, dati i tempi che corrono, non è poco.

Come sempre capita, finita una storia ne comincia un'altra; evitato un disastro un altro se ne presenta, quasi che i cattivi propositi appena ricattati debbano necessariamente sfogarsi per altra via. Il nuovo bersaglio dei pasticciatori è oggi il più importante monumento di Lecco, il ponte trecentesco costruito da Azzone Visconti. Era inevitabile che i benpensanti ecologisti qualche progetto inteso ad "adeguare" anche il ponte visconteo a quella che comunemente vien detta "vita moderna". Il progetto è degli ingegneri leccesi e risale al 1954; adottato dall'ANAS, riceve nel '56 il parere favorevole della Soprintendenza ai Monumenti, dimentica dei suoi doveri: si tratta di sovrapporre alle antiche arcate un largo e spogoso solettone di cemento armato, previa eliminazione dei marciapiedi e d'alzato sistemati nel 1909-1910. Torna a verificarsi lo schieramento che si era formato per il piano regolatore, ma con assai più estesa partecipazione, poiché un piano regolatore pochi sanno cosa sia, mentre un ponte coi suoi problemi di traffico

è cosa che colpisce l'immaginazione: da una parte, favorevoli al travestimento moderno del ponte, gli ingegneri, il senso comune dei benpensanti, la gente in generale; dall'altra gli enti di cultura, le persone ragionevoli, gli architetti del Collegio. In mezzo sembra stare l'amministrazione comunale che, almeno in un primo momento, considera la detestazione del ponte come una soluzione provvisoria, in attesa della costruzione di un ponte nuovo più a valle. Nel '59 la battaglia entra nella fase calda, e vi si trova tuttora. I lavori sono cominciati, con l'eliminazione delle sovrastrutture del 1910: quindi, mentre il ponte offre alla vista la sua struttura antica, sono stati temporaneamente sospesi dalla Soprintendenza la sovrapposizione di un manufatto moderno al vecchio ponte è da evitarsi per più ragioni. 1) Distrutti o gravemente menomati i luoghi manzoniani, in via di liquidazione il suo bellissimo ambiente urbano, si sbalza alle antiche strutture appare come uno sfregio evidente, tanto più che con spesa non eccessiva il ponte può essere restaurato e restituito senza forzature o faticose allo stato anteriore ai lavori dell'inizio del secolo, cioè a uno stato documentabile con certezza. 2) Una quantità di ragioni, nel quadro d'un'impostazione urbanistica generale, impongono la costruzione di un nuovo ponte moderno e pienamente efficiente, come del resto è previsto sia a un piano generale, sia in quello particolare. Adattare il vecchio ponte al traffico pesante e la rimozione delle aggiunte del primo Novecento ha svelato che i lavori dovranno essere assai più complessi del previsto: significa rimandare la costruzione del nuovo ponte, cioè non soltanto con tutte le prevedibili conseguenze negative sullo sviluppo moderno di Lecco. 3) Il vecchio ponte, una volta restaurato può benissimo servire per il traffico leggero e pedonale, a senso unico continuo o a senso alternato: l'allarga-



Madrid. Visita al Prado.

mento realizzabile col progetto ingegneri-ANAS sarebbe pur sempre assai limitato, e non varrebbe la spesa, senza contare i suoi effetti negativi sul monumento e sulla situazione urbanistica generale. 4) La conservazione dell'antico è in sintonia con la cultura moderna: non è incomboscibilità tra antico e moderno in una città, purché per gli due termini sia inteso nel carattere e nella sua specificazione; in particolare l'utilità moderna di un monumento anti non deve risolversi nella sua omissione o degradazione. Princio più ovvio, che una volta restaurato la scocca presenziata di galleria con l'antico, con la comodità in testa di realizzare il moderno a sé dell'antico, con il gusto di violentare l'antico; vi sono assai vecchi e radicati, e difficili da estirpare.

La tesi della conservazione e del

restauro è ormai sostenuta da tutte le forze più qualificate e responsabili della Soprintendenza, mandando le sue precedenti convinzioni, si è messa dalla parte giusta, perfino l'ANAS una volta appare disposta ad appoggiare la ragione migliore. Da *"Italia Nostra"* al *"Carrobbio"* della Società leccese Lombarda al Collegio reale lombardo degli architetti, *"Corriere della Sera"* alla *"Tribuna"* ai locali giornali di sinistra, e tacere degli architetti di Lecco nominatori della guerra al solettone in cemento armato, si può dire che a Lecco è in atto il più vasto e unitario schieramento che mai si sia visto in questi anni in difesa di un monumento del passato e d'un'impostazione urbanistica moderna. Ma ci vuole altro per smantellare la coaciva resistenza della parte più conformista e più indotta dell'opinione pubblica locale. In alcu-

ni articoli, con la solita insolenza fascioidale verso gli argomenti della ragione, si rivendicano i "diritti della viabilità" (come se non esistessero anche altre esigenze, e quasi che i problemi del traffico si potessero risolvere solo deturpando ponti trecenteschi); si definisce Lecco città priva di attrattive artistiche, e solo città "di passaggio" (come se non fosse proprio questo, o mai, a imporre il severo rispetto dei suoi pochi titoli di nobiltà: ma esiste, evidentemente, anche un orgoglio civico alla rovescia); si nega al ponte la qualifica d'opera d'arte (le sottili distinzioni tra arte e non arte sono una specialità dei vandali; come se non ci fossero altre cose a imporre il rispetto di un monumento, la storia, la cultura, la tecnica, eccetera); si esige che lo Stato esca a allargamento del ponte perché i cittadini pagano le tasse (quasi che la conservazione

del patrimonio storico-monumentale non fosse anch'esso un impiego degno del pubblico denaro); e infine si sostiene che è lecito sovrapporre un'opera moderna a una antica, perché ciò è stato sempre fatto, perché già Brunelleschi impiccò la sua cupola sopra una chiesa più antica, eccetera eccetera, eccetera: il che vuol dire proprio essere rimasti indietro enormi, significa testardo rifiuto di metterli al corrente e di capire quanto in convegni, libri, e discorsi è stato detto e scritto in tutti questi anni intorno alla posizione nostra di un antico, perché ciò è stato sempre fatto, perché già Brunelleschi impiccò la sua cupola sopra una chiesa più antica, eccetera eccetera, eccetera: il che vuol dire proprio essere rimasti indietro enormi, significa testardo rifiuto di metterli al corrente e di capire quanto in convegni, libri, e discorsi è stato detto e scritto in tutti questi anni intorno alla posizione nostra di un antico moderno di fronte alle testimonianze del passato; significa passiva accettazione della prima banalità che viene in mente, dei più sterzi luoghi comuni che, per il semplice fatto di essere condivisi dalla folla (la quale dovrebbe sempre essere istruita e non imitata nelle sue rozze convinzioni) non possono evidentemente esser considerati principi determinanti e profondi. In sostanza abbiamo ancora a che fare con quella specie colte di superficialità e falsità mentale e falsa saggezza che è all'origine di tanti mali, per cui si scelgono sempre gli espedienti più facili e si rinuncia ad affrontare i problemi veri nel loro complesso. Meglio un po' oggi, con quel che segue: approvazione e qualunque culturale.

Se questa è l'opinione della maggioranza, non è da meravigliarsi che il Collegio comunale, a metà maggio, abbia a maggioranza approvato il dannato solettone in cemento armato. Si tratta di un parere consultivo, la decisione spetta alla Pubblica Istruzione. Sono in corso contatti, conciliaboli, sopralluoghi cui partecipano valorosi ispettori centrali del ministero. Quelli a cui toccherà l'ultima parola non potranno dire che sia loro mancata l'occasione per fare una idea personale (il modello in legno di solettone sistemato sopra una campata pare più sufficiente per convincere ogni essere ragionevole a respingere il progettato allargamento) né l'appoggio dell'opinione pubblica più qualificata. Come viatico e incoraggiamento riportiamo quanto è detto in una relazione lombarda degli architetti a nome dei suoi otto soci; e più soci: «Il conservare non significa ritornare all'epoca delle diligenze. Se Lecco vuol essere onoratamente dell'epoca attuale, il problema è quello di costruire un nuovo ponte moderno: poiché modernità significa civiltà, non si è civili se si nono...». Dalle osservazioni fatte da alcuni che il solettone a alzato serva ad esaltare e valorizzare la parte antica del ponte, si prende atto solo come espressione di incultura».

EUGENIO BATTISTI

ANTONIO CEDERNA

## F

RA I libri, per vacanze, che invitano a compiere degli itinerari inconsueti, verranno collocare uno che invita ad uno dei più affascinanti viaggi mediterranei: l'Arte Paleocristiana di W. F. Volbach, con stupende illustrazioni di Hinner (Sansoni editore, 1959). Siamo al confine fra due mondi, l'Occidente e l'Oriente, e fra due età, il classicismo greco-romano ed il medioevo, ma quasi per miracolo, più che riflettere il dramma della transizione, l'arte ce ne dà il compendio, anticipando il futuro, con un senso del passato, plasticità e colore, stilizzazione e naturalismo, intensità morale e serenità allegorica sono ovunque comprensibili. È così il fusto e l'ascetismo, la cultura e l'istanza popolaireggiante. E, corotamente, tutto ciò, per alcuni secoli, si svolge in una così di linguaggio, senza apparenti confini geografici. Naturalmente, avvicinandoci al panorama si fa più complesso, e più impressionante. Ciò che sembra diretta, testimonia piuttosto, un'intera reciprocità, sul piano d'un'attività volentà di conservazione. Ravenna, è stato dimostrato dai Simonini, doveva essere come la capitale religiosa dell'Impero, una nuova Roma o Milano, con un'altra funzione. Ma nei suoi monumenti più alti, il fatto religioso è mobilitato esteticamente, tanto da diventare il culmine della stessa vita politica, dove, si equiparano, almeno in eleganza e raffinatezza, alla divinità. In altri casi, fra il gusto del privato e la politica stilistica del governo esiste come un'incompatibilità: ad esempio lo stupendo ritratto di famiglia, fedele alla realtà come un dagherrotipo, di dimensioni minime (5 cm. di diametro), come una miniatura, che sta incastonato

# L'ARTE PALEOCRISTIANA

DI EUGENIO BATTISTI

nella croce gemmata del Museo di Brescia, è contemporaneo ad una ritrattistica imperiale di estrema stilizzazione, quasi a dimostrare una incommensurabile distanza fra il cosmostrator terreno e la normale vita civile.

C'è inoltre come un curioso processo, comune, di interpretazione della mitologia, in chiave religiosa o per lo meno simbolica. È stato notato da tempo come molte delle figurazioni cristiane possono risalire a evidenti prototipi pagani, quasi nel tentativo di sostituirsi ad essi, nell'ambito della devozione popolare, più o meno come si è fatto, con le feste tradizionali, nell'America Latina. Tuttavia, vorrebbe da dire, questo processo è reciproco. Se prendiamo il tegame con la Toleletta di Venere, del 380 circa, ora al Petit Palais di Parigi, ma proveniente dall'Esquilino, vediamo subito che, forse per lo suo atto di contemplazione e per la sua finalità, la Dea ha assunto uno spiccatamente simbolico. Nel rinasimento, essa sarebbe stata interpretata come un equiparato, almeno in eleganza e raffinatezza, alla divinità. In altri casi, fra il gusto del privato e la politica stilistica del governo esiste come un'incompatibilità: ad esempio lo stupendo ritratto di famiglia, fedele alla realtà come un dagherrotipo, di dimensioni minime (5 cm. di diametro), come una miniatura, che sta incastonato

per assimilarsi. Il Volbach, nella sua chiarissima introduzione, e nella scelta delle tavole, segue l'evoluzione stilistica dei vari secoli e la topografia delle varie manifestazioni, precisando interrelazioni e contatti, dando anche per ogni genere d'arte (i mosaici, gli avori, i piastri d'argento, i porfidi) una specifica storia. Una delle sorprese di questi secoli è infatti la profonda raffinatezza delle singole tecniche e delle varie botteghe, purtroppo non sempre facili da localizzare. Con la consueta sensibilità e capacità interpretativa, lo Hinner espone, con le nuove fotografie, ad diminuire, assai spesso, quegli schemi, dovuti al ricordo ed alla consuetudine con le riprese vecchie ormai di decenni, che finivano, per la loro freddezza, a sostituirsi perfino al vivo ricordo degli originali: ciò vale specialmente per gli avori, anche se ancora troppo spesso il valore cronologico del fondo viene sottovalutato. Le fotografie, questa volta, sono pietre di riscontro. Si può forse lamentare l'assenza della miniatura (l'unico codice riprodotto è quello di Rossano); ma abbiamo in cambio riproduzioni, per la prima volta a colori, nel loro insieme, i modelli della cupola di San Giorgio a Salonicco, dove i santi delle festività mensili recavano la loro parte cerimoniale davanti alle teatrali scenografie della Gerusalemme Celeste. Assai informate e precise le

note alle singole tavole, che tengono conto anche delle pubblicazioni più recenti, e si accompagnano a piante, spaccati, ricostruzioni.

Oltre ad essere vicina a noi, perché in causa polemica con un'arte altrettanto inossidabile, l'arte di questi secoli è, forse, quella che abbiamo più intensamente assimilata. E' vero: i viaggiatori del settesimo indicavano Ravenna come la località che segnava il punto massimo di degenerazione del gusto: ma è anche vero che il ricordo delle tarsie marmoree, delle squisite proporzioni architettoniche di questa città, già morta nel quattrocento, permea Leon Battista Alberti, sensibile restauratore, a sua volta, dei monumenti paleocristiani di Roma. Così e alla rievocazione di Costantino in poi, essi ispireranno tutti gli scultori classicheggianti del medioevo, insieme con gli avori e le miniature, con tanta prossimità da creare talvolta incertezze di datazione. Non sarà mai abbastanza ripetuto che è proprio quest'arte l'antico preso da loro per modello: in un desiderio di appropriazione pari a quello che spinse Carlo Magno a spogliare dei suoi marmi il San Vitale di Ravenna, per rivestire la sua cappella di Aquigrana. Ciò che affascina gli umanisti, e gli quelli della corte carolina, fu la ricchezza di esperienza, il sintetismo di culture che questa civiltà rappresentava. Il tentativo cioè di creare una grande somma della tradizione, competendovi non solo le esperienze antiche, ma anche quelle popolari e periferiche. Poco per volta, dalla somma si riuscì a risalire alle fonti dirette; gli umanisti si fecero sempre scaldi archeologi. Ma ai nuovi modelli del passato riscoperti, mai l'arte europea seppe più accostarsi con tanto entusiasmo e tanta precisione.